

INDIAN

NOTE DAL MONDO INDIE – INDIANAMUSICMAG.WORDPRESS.COM

1/2016

ROCCO LOMBARDI

NUMERO 14

DA SIDE-MAN A
PRIMO CITTADINO
DEL RITMO



MÈSICO / IO E LA TIGRE / THE CHANFRUGHEN

ROCCO LOMBARDI, classe 1980, figlio del batterista André, Rocco Lombardi comincia giovanissimo a fare musica e a suonare la batteria. A guidare i suoi primi passi oltre al padre un regalo fatto dai familiari, Spectrum di Billy Cobham, un album che ancora oggi lo guida sulla strada del ritmo. Tra il 2001 e il 2007 completa la sua formazione prima presso l'EJMA di Losanna (École de jazz et de musique actuelle) poi al Conservatorio di Losanna. Al momento del diploma ha già all'attivo numerose collaborazioni con artisti elvetici e internazionali. Nel 2014 ha pubblicato il suo primo album solista, GiG.

PHOTO CREDITS: Alan Piantoni (copertina, ripresa all'interno); Dante Villareal Martinez (interno).



Partiamo dal tuo ultimo album solista, GiG, un esordio discografico solo sulla carta visto che da anni collabori con diversi artisti. Come ha preso il via e come si è sviluppato il progetto?

Ho cominciato a suonare verso i 10 anni di età e da allora mi sono sempre trovato ad accompagnare solisti. Penso di potermi definire un gregario, un "side-man", ruolo, questo, lo ammetto, che mi è sempre piaciuto; forse in parte è la conseguenza del suonare uno strumento come la batteria che non permette di esprimersi armonicamente e melodicamente. Dopo tutti questi anni prestati al supporto delle idee altrui è nato in me il desiderio di pubblicare un'opera personale. Avevo la testa piena di idee e in qualche modo sentivo il bisogno di liberarmi, di svuotare la mente per poter continuare il mio percorso. Così ho cominciato a sintetizzare le idee in qualcosa di reale, coinvolgendo tanti dei musicisti/amici con cui ho lavorato maggiormente negli ultimi anni. Ecco com'è nato GiG.

Ho particolarmente apprezzato il mixaggio del lavoro. A chi devo fare i complimenti?

Tutte le batterie sono state registrate presso il PR-Studio a Odogno da Pierre Shöni. Gli unici brani che sono stati registrati in presa diretta sono Stratus e GiG. Per quanto riguarda le altre registrazioni, alcune sono state fatte sempre presso il PR-Studio mentre altre mi

sono state inviate direttamente dai musicisti che si sono registrati a casa loro. Il messaggio invece è stato fatto da Stefano Scenini presso lo Stairway Studio, coadiuvato da Pierre Shöni. Sono molto contento del risultato, anche se non è stato facile: quando non si registra tutto nello stesso studio la persona a cui viene affidato il messaggio può avere problemi su eventuali riprese fatte non proprio in modo ottimale. Ma sia Stefano che Pierre sono molto in gamba e hanno fatto un lavoro stupendo e li ringrazio davvero molto.



Cosa ci puoi raccontare sulla sua copertina astratta di GiG?

La copertina mi rende particolarmente fiero poiché è stata dipinta da mio papà, André Lombardi. Anch'egli batterista. Devo a lui la mia carriera in quanto da ragazzino avendo una batteria in casa a disposizione ho optato proprio per questo strumento. Mio padre è un grande appassionato di Jazz e condividiamo molti gusti in fatto di

musica. La copertina sembra astratta e lo è, ma in qualche modo le sovrapposizioni di forme e colori cercano di richiamare poliritmie e polimetrie che si trovano in alcuni dei miei brani. Volevamo coinvolgere l'ascoltatore anche a livello visivo. L'impaginazione e il lavoro grafico invece sono stati fatti da Giulia Donnarumma.

Tra i tanti musicisti che compaiono nella tracklist sicuramente uno dei più presenti è Flavio Piantoni che oltre a suonare il basso si è occupato insieme a te anche di alcuni arrangiamenti. Come è nato il vostro sodalizio artistico?

Ho conosciuto Flavio intorno al 2009. Ci siamo trovati coinvolti nel progetto di un amico per alcune serate dal vivo. Da lì abbiamo cominciato a frequentarci e siamo diventati amici. Abbiamo poi continuato a suonare insieme in svariati progetti e tutt'oggi siamo coinvolti in diversi lavori. Con Markelian Kapedani – che sul disco suona il Rhodes in Stratus e GiG – e Flavio, da diverso tempo stiamo lavorando a un bel progetto jazz in trio. Sono molto grato sia a Flavio che a Mark, suonare con musicisti di questa esperienza mi ha dato la possibilità di crescere e maturare molto, non solo per quanto riguarda l'aspetto legato alla "performance" sul proprio strumento ma anche nella composizione sono stato aiutato a trovare soluzioni migliori di quelle che avevo pensato in partenza.

A proposito di compagni di lunga data. Anche con i chitarristi Luca Princiotta e Joe Colombo hai dei trascorsi. E con il pianista Frank Salis. Correggimi se sbaglio.

Assolutamente sì. Con Frank Salis abbiamo da poco festeggiato i 25 anni di musica insieme. Frank è come un fratello anche se spesso abbiamo divergenze e i nostri gusti musicali raramente combaciano; suoniamo da sempre insieme e ci conosciamo a menadito. Anche con Joe Colombo ho alle spalle una lunga collaborazione e amicizia. In 15 anni ci siamo esibiti in mezza Europa e abbiamo registrato diversi album. Più recente ma non meno importante, l'incontro con Luca Princiotta, proprio in questo periodo siamo alle prese con le registrazioni del nostro secondo lavoro.



Citavo prima la tua lunga e ricca carriera musicale. Quando hai iniziato per l'esattezza a fare musica e quali sono stati gli episodi chiave del tuo percorso di crescita artistica?

Come dicevo prima ho cominciato a suonare a circa 10 anni. Ho fatto davvero tanta esperienza e mi reputo un privilegiato per aver potuto cominciare a suonare nei bar e sui palchi già in tenera età. Grazie all'incontro con Frank Salis prima e il chitarrista Bat Battiston in un secondo tempo abbiamo cominciato ad uscire dai confini ticinesi, collezionando importanti esperienze non solo musicali ma anche di vita. Un grande aiuto è stato dato dai miei genitori che mi hanno sempre permesso di poter portare avanti questa mia passione sostenendomi in ogni momento. Mi piace pensare che l'episodio chiave che ha fatto sì che la mia scelta di vita cadesse sulla batteria è il regalo del disco *Spectrum* del grande Billy Cobham fattomi dai miei genitori quando ero ancora un bambino. Un capolavoro datato 1973 che porto tutt'oggi nel cuore.

In GiG c'è una potente versione di Stratus di Billy Cobham. Come ti sei

avvicinato a lui e quali altri modelli hai come batteristi?

Ahahah ho anticipato la tua domanda, ma tanti sono i batteristi che mi hanno influenzato e che mi influenzano tutt'oggi. Per tanti anni da giovane ho ascoltato musica Blues, e anche oggi resta un grande amore, una musica estremamente importante. In quel periodo non mi interessava né batterismo né batteristi, mi interessava solo la musica. Anzi, stravedevo per i chitarristi, ascoltavo solo loro... ahaha. Poi con il passare degli anni e con il proseguimento degli studi, mi si è aperto un mondo, l'evoluzione mi ha portato al Jazz e alla Fusion. Con l'avvento di internet poi si possono sentire, scoprire e vedere cose meravigliose. I miei batteristi preferiti restano però senza dubbio Dave Weckl, Virgil Donati, Billy Cobham e Vinnie Colaiuta. Tutti e quattro, a mio parere, hanno cambiato in diversi periodi storici il modo di suonare la batteria e la dimensione che quest'ultima deve avere all'interno di una formazione. Assolutamente non ci sono solamente loro, tanto c'è sia prima che dopo, ma la lista sarebbe davvero troppo lunga.

Un'altra cover è Black Page #1, un pezzo di Frank Zappa, un personaggio che ammetto di non avere mai capito a fondo. Prova tu a convincermi a tornare ad ascoltare uno dei suoi dischi. Dammi almeno una buona ragione per ricredermi.

Potrò stupirti ma anche io non sono un grande conoscitore di Zappa, nonostante vi siano brani che mi fanno impazzire. Ho scoperto Zappa per vie traverse, in effetti prima sono passato per il lavoro di Steve Vai, che reputo ad oggi un importante custode della cultura zappiana. Frank Zappa si è sempre attorniato di musicisti incredibili ed era un vulcano creativo in continua eruzione. Zappa secondo me, il Blues non lo ha mai avuto e questo è strano per un musicista americano, in compenso però è sempre stato un artista iconoclasta e irriverente. Davvero geniale! Zappa aveva le idee chiare non solo musicalmente ma era anche molto attento alla situazione politica e sociale di quegli anni e non perdeva occasione per prendere in giro in maniera anche cinica colleghi musicisti e politici. Ho scelto di suonare *Black Page #1* perché è un brano incredibile. Mi stupisce come

Zappa sia riuscito a scrivere un'opera così complicata e allo stesso tempo così intelligente e intelligibile, per strumenti a percussione. Un capolavoro! Per la verità non ho un album preciso da consigliarti, anche perché la discografia di Zappa è gigantesca e non la conosco nemmeno tutta. Ti consiglio, però, l'ascolto di *Five, Five, Five, Punky Meadows* dal vivo con Terry Bozzio alla batteria tratta dal DVD *Baby Snake, Dirty Love, Zomby Woof*. Poi entrano in gioco i gusti, tu prova ad ascoltare questi, mi dirai...



Nel tuo modo di suonare lo strumento è evidente, a mio modo di vedere, il riferimento alla "fusion" – scusami l'utilizzo del termine molto abusato – degli anni Settanta ma ci sono anche continui richiami al jazz, al blues e al rock. Ho la netta impressione che dal punto di vista musicale tu ti senta un libero cittadino del mondo. N'est pas?

Hai ragione, mi sento un cittadino del mondo e amo la Fusion davvero tanto. Sai io sono un ragazzo bianco nato in Svizzera nel 1980. Il Blues e il Jazz, quelli puri, li adoro e li ascolto tutti i giorni ma non potrò mai possederli, è una questione culturale, forse anche endemica oramai. Da queste persone bisogna imparare, ascoltare, rubare e analizzare... ma non scimmiettare. La Fusion permette proprio a quelli come me di poter avvicinarsi al Jazz e a tutto il resto utilizzando suoni e idee personali. Troppe volte oggi ci si imbatte in personaggi che pensano di suonare Jazz o Blues solo perché portano un cappellino o delle bretelle, ma la realtà è un'altra.

So, da fonti certe, di tue escursioni in America Centrale e in America Latina. La musica è un viaggio, tu come l'affronti giorno per giorno?

Con Frank Salis abbiamo girato in diversi paesi del Sud America e dell'America Centrale. Un'esperienza molto bella e gratificante. Hai ragione, la musica è un viaggio, un

viaggio che ci porta in giro per il mondo ma anche un viaggio che si spera duri il più lungo possibile e un giorno ci traghetti al nostro ultimo respiro. Penso che questo sia il viaggio più importante che ci fa fare la musica e grazie ad essa la vita assume un'altra dimensione e i problemi che comunemente fanno soffrire tante persone quando si fanno scelte di vita come la mia vengono visti sotto un'altra dimensione. La proprietà intellettuale e i legami con le altre persone diventano davvero importanti, accantonando grattacapi più effimeri legati a soldi e consumismo e a tutte le porcherie a cui la nostra società dei consumi ci sta abituando.

Prima di salutarci, torniamo ancora sul discorso batteria & batterista. Non posso certo negare di avere ascoltato in vita mia migliaia di dischi, ma raramente ho scovato batteristi capaci al tempo stesso di così essere ritmici e "melodici". Penso che tu sia uno di questi rari casi. Che ne dici? Ti senti ritmico & "melodico"?

Ti ringrazio per queste belle parole. Non so cosa risponderti. Normalmente non sono mai tanto contento di quello che faccio; in effetti i dischi in cui suono, una volta stampati, non riesco più ad ascoltarli. Ma questo penso sia un problema comune a molti musicisti. Sono contento però di quello che mi dici e se è vero significa che sto lavorando nella giusta direzione.

E se domani ti chiamasse Prince per partire in tour o incidere un album?

Non possiedo dischi di Prince, ma nello showbiz è sicuramente l'artista che preferisco. Sai che suona la chitarra divinamente... Con Prince penso parterei al volo, non ci penserei su due volte.

Cosa hai in cantiere per il 2016?

Come sempre continuerò a insegnare; l'insegnamento è una parte del mio lavoro, una parte che amo molto. Per quanto riguarda la musica, a breve daremo alle stampe un nuovo disco Fusion registrato con gli INSIDEVENING del pianista Matteo Ballabio. Sempre quest'anno pubblicheremo un disco con Flavio Piantoni e Markelian Kapedani registrato in trio e porteremo a termine il secondo lavoro con Luca Princiotta e Gian-Andrea Costa. Oltre a questo si continua con diverse date

dal vivo che potete trovare aggiornate sul mio sito web www.roccolombardi.com. Grazie mille per questa intervista e auguro un meraviglioso anno a te e tutti i lettori di *Indiana*.

(Testo: *Matteo Ceschi*)

RECENSIONI



MÈSICO, A LONG BETRAYAL, UPUPA PRODUZIONI/RIFF RECORDS 2016

Per chi si avvicina al progetto solista di Paolo Mazzacani (fondatore, con Luciano Ermondi, dei Tempelhof) aspettandosi una sorta di continuazione del lavoro fatto col duo elettronico, la sorpresa è assicurata: imbracciata una chitarra acustica, Mazzacani scopre una vena cantautorale dolce e profonda, accompagnato in questo nuovo viaggio da qualche ospite d'eccezione come Gionata Mirai de Il Teatro degli Orrori, Stefano Pilia (Massimo Volume, Afterhours) ed altri ancora. Proprio da un viaggio deriva il nome scelto, Mèsico, il nonno dell'artista, venuto al mondo nel mezzo dell'oceano sul ponte di una nave che riportava a casa la sua famiglia, emigrata in Brasile; nella campagna mantovana un posto esotico valeva l'altro: "fosse Cile o Argentina, Brasile o Messico, appunto, non faceva alcuna differenza, così eccolo marchiato a vita: Mèsico, con una esse sola, come vuole la spiccia fonetica del poco cerimonioso dialetto padano. E Mèsico fu mio padre e Mèsico sono anch'io". Le brevi ballad che compongono l'album svelano una felice attitudine evocativa, l'abilità nell'offrire una vera e propria colonna sonora a storie che nascono dall'ispirazione più intima; non a caso, uno dei piccolissimi gioielli di questo *A Long Betrayal* è il primo

frammento strumentale: offerto forse senza alcuna pretesa colpisce decisamente nel segno per essenzialità e incisività, come del resto sanno fare tutti gli altri brani a partire dal primo, *No Pain In The Sea*. È una musica dall'approccio delicato, che va lasciata sedimentare: cresce, poi, ascolto dopo ascolto, insinuandosi nella nostra memoria, nei momenti di pausa dalla frenesia contemporanea. E fa venire voglia di concedersela, quella pausa.

(*Elisa Giovanatti*)



IO E LA TIGRE, 10 E 9, GARRINCHA DISCHI 2015

Con il loro primo LP *Io e La Tigre*, voce e chitarra (Io, ovvero Aurora) e batteria (La Tigre, alias Barbara), confermano le ottime premesse dell'EP uscito un anno fa. *10 e 9* contiene la rabbia del punk e la dolcezza di ballate che a volte non disdegnano atmosfere '60s (vedi il singolo *I Santi*), un bipolarismo tutto femminile, proprio quello che i maschietti faticano ad afferrare. Basti pensare che il disco si apre con un brano intitolato *Revolver* e che si chiude con *Buonanotte*. Così possiamo trovare "gocce di veleno nel piatto", nell'arrabbiatissima *Come un sasso in una scarpa*, o bellissime parole di amicizia srotolate in *Lei sa*, il rock senza tregua di *Tu non sei un mio ex*, che lascia spazio alla languida *Lentamente*, l'acustica *Lui sta sognando* che fa da contraltare alla grunge *Povero Cristo*, e così via. Punkettare e ragazze ye ye, queste sono le *Io e La Tigre*, inafferrabili, emozionanti, divertenti e spiazzanti. Brave!

(*Katia Del Savio*)

THE CHANFRUGHEN, SHAH MAT, MOLECOLE PRODUZIONI 2016

Vengono dalla Liguria, da Andora per la precisione, un luogo che hanno deciso di trasformare nella

loro personalissima New Orleans. I Chanfrughen – Alessandro Bacher, Gianluca Guardone, Andrea Risso— usano & abusano della ricca tradizione sonora degli anni Settanta dipingendo un’Italia che ha del fantastico se non fosse che tutto suona tra le loro mani maledettamente vero. Il disco, il secondo in carriera, è un limpido esempio di un certo tipo di rock contemporaneo che, pur abbeverandosi a un passato inevitabile, riesce ancora a parlare un linguaggio originale e sincero.



Sostenuto dalla maschia ritmica di Andrea Risso, il power trio si esalta ad abbandonare scopi e intenzioni per accendere il fuoco di jam intrise di lampi psichedelici e di appiccicosi umori funk. Non mi credete? Provate a “iniettarvi” *Parassiti* e vi entreranno in circolo in una sola “botta” Stevie Wonder, i Quicksilver Messenger Service e i contemporanei Graveyard. Dire che aspettavo un album come *Shah Mat* – in persiano “il re è morto” – sarebbe piuttosto arrogante e pretenzioso da parte mia, mi limiterò, allora, ad annunciarvi, che i Chanfrughen sono ufficialmente entrati nella mia playlist personale e che, cosa non affatto trascurabile visto il mio orecchio molto esigente, Gianluca Guardone è per il sottoscritto la voce più interessante del 2016. L’anno non poteva iniziare meglio!

(Matteo Ceschi)

Con in primi numeri del 2016 vi regaliamo le nostre riflessioni sull’anno musicale passato, che ciascuno di noi ha racchiuso in una playlist pubblicata online le scorse settimane. Partiamo da Elisa e i brani che l’hanno accompagnata nel 2015

(disponibili per l’ascolto sul sito di Indiana).



MY FAVOURITE THINGS 2015

Cominciamo dagli esclusi: Paolo Tarsi, Caterina Palazzi, Teho Teardo. Lavori consigliatissimi, nella loro diversità accomunati dal background colto, dalla ricerca, dalla concezione unitaria (impossibile isolare singoli brani), album quindi non adatti all’ascolto da playlist, tipicamente un po’ distratto, magari anche superficiale. Diciamolo subito: un po’ allergica alle playlist io lo sono, in questa ho inserito semplicemente i brani delle produzioni indie che ho ascoltato di più nel corso dell’anno, che è altra cosa dal dire che sono i più belli, i migliori (alcuni lo sono davvero, altri no). Apro e chiudo con due episodi elettronici di gran classe. Il primo, Bewider (Piernicola Di Muro), lo rubo a Matteo, autore della recensione: *Following The River Flow*, con la bellissima voce di Francesca Amati, è un delicatissimo crescendo che rispolvera la migliore elettronica anni ’90 e ne restituisce l’anima più poetica. Il secondo, *Downtown* dei Majical Cloudz, è il pezzo che meglio rappresenta l’ultimo album del duo canadese, autunnale, grigio, malinconico. In mezzo troverete tanto rock, a cominciare da quello degli Ought (nella foto sopra), autori, loro sì, di uno degli album migliori dell’anno, quel *Sun Coming Down*



inspiegabilmente dimenticato in molte classifiche di fine 2015: sound urbano, increspature nervose, andamenti ossessivi, melodie seppellite dall’incessante fluire delle parole, esprimono al meglio l’alienante routine quotidiana presa di mira dalla loro lucida e feroce critica. Dirompente, sporco, sprezzante, è il blues-rock lacrime e sangue di Shilpa Ray, mentre freschissimo è il garage rock dei giovani mantovani Bee Bee Sea. Orecchiabilissima *Places You Will Go* di Patrick Watson, che coi suoi robot innamorati ha allietato molta parte del mio 2015, così come i Gengahr, che sono quanto di più catchy ci sia in circolazione: ho scelto *She’s A Witch*, che però se l’è giocata fino all’ultimo con *Bathed In Light e Heroine*. Le belle melodie sono un campo in cui non scherzano nemmeno gli Yuko, dal Belgio, che vi uniscono una gran dose di raffinatezza. Con il bellissimo ritorno di Villagers facciamo una pausa introspettiva: qui trovate *Courage*, ma andatevi a ascoltare tutto *Darling Arithmetic*, un album incredibilmente autentico. Ottima vena cantautorale e delicata è anche quella di Simone Olivieri, e per rimanere tra gli artisti nostrani si guadagnano un meritatissimo posto i giovani Syne, sorta di Bluvertigo attualizzati che sorprendono con la ventata di modernità del loro *Croma*. Dall’Italia anche i sempre più bravi C+C=Maxigross, maestri nel gioco e nella manipolazione, capaci di lavori sempre più complessi e stratificati, tra i pochi ad aver capito l’importanza del non prendersi troppo sul serio per fare musica “popular”, e forse anche nella vita. Buona fine e buon inizio, sempre con noi su Indiana!

(Elisa Giovanatti)

INDIANA

GLI INDIANI:

KATIA DEL SAVIO
indiana.katia@gmail.com
ELISA GIOVANATTI
indiana.elisa1@gmail.com
MATTEO CESCHI
ceschimatteo@gmail.com